

La Carboneria a Salerno

I carbonari avevano salutato con soddisfazione la caduta di Re Gioacchino perché contavano, sulla base dei colloqui intervenuti con la Corte a Palermo e delle promesse contenute nei programmi emanati nel 1815 da Messina, sul fatto che il ritorno sul trono di Re Ferdinando avrebbe significato la concessione di ordinamenti liberali, plasmati su quelli siciliani del 1812. Tuttavia, dopo non molto tempo, non solo erano andate deluse le attese di istituzioni liberali, ma la nomina del Principe di Canosa a ministro della polizia, aveva significato un rafforzamento della setta reazionaria dei Calderari, di cui lo stesso neo-ministro, insieme alla regina Maria Carolina, era ispiratore. La nomina del Canosa e il timore che si potessero ripetere, sotto l'impulso dei calderari, gli eccessi del 1799, fecero sì che la carboneria si ridestasse dal torpore, assegnandole il ruolo di principale polo d'attrazione per vecchi e nuovi oppositori del regime borbonico. Tra questi ultimi spiccavano, per numero e importanza, gli ex ufficiali murattiani che, al pari degli ex funzionari del precedente regime, protestavano per la lentezza delle carriere e per i favoritismi nelle promozioni.

La Setta trasse ulteriore giovamento dalle vicende che condussero all'allontanamento del Principe di Canosa dal Ministero di Polizia e dalla successiva legge dell'8 agosto 1816 che, diretta contro tutte le società segrete, in realtà mirava a colpire i calderari, suoi principali avversari.

Rinvigorita, la Carboneria prese ad estendersi rapidamente nel Principato Citeriore, grazie ad una capillare opera propagandistica e al diffuso malcontento che agitava le classi. Fin dal luglio 1815, la Provincia era retta da un noto fautore dell'assolutismo monarchico, il cav. Ignazio Ferrante che, nella qualità di Intendente, era coadiuvato da alcuni responsabili del settore militare, il Maresciallo Marchese Della Schiava, comandante della divisione militare, il Maresciallo Marchese Cattaneo, comandante delle armi del Principato, e da Nicola Lucente, segretario generale dell'intendenza. Solo quest'ultimo nutriva sentimenti liberali e propendeva per i carbonari e, proprio per questi motivi, venne trasferito ad Avellino e sostituito da Antonio D'Addiego, già membro della Giunta di Stato nel 1799.

Il movimento carbonaro salernitano, dal canto suo, era caratterizzato dall'azione di due differenti, a volte contrapposte, correnti. La prima, composta *dagli uomini più noti della città, per nascita, per censo, per posizione sociale*, era guidata dai fratelli Raffaele, Gennaro e Saverio [D'Avossa](#), membri di una nobile famiglia di origini spagnole. Tra i principali esponenti di questa corrente vi erano il sacerdote e professore di Liceo Giacinto Ferrara di Baronissi, l'avvocato e capo divisione dell'Intendenza durante il Decennio, Giuseppe Bongiovanni, Vincenzo Gatti di Laureana, [Gherardo Mazziotti](#) di Celso, insieme al fratello Nicola e al cugino Giovan Battista. L'estrazione sociale dei membri, le frequenti relazioni con le autorità e l'assidua vigilanza poliziesca, conferivano a questo gruppo un contegno prudente e riservato.

In contrapposizione, nel capoluogo era andata formandosi *una schiera di intraprendenti e audaci insofferenti ad ogni indugio o moderazione*, composta da individui provenienti, nella quasi totalità, dagli altri distretti della provincia.

All'interno della setta erano predominanti l'autorità e il prestigio dei primi, fin quando non assunse influenza la figura di [Rosario Macchiaroli](#), originario di Bellosguardo e personaggio fino a quel momento pressoché sconosciuto.

Tra le fila degli *intraprendenti e audaci* che seguivano il Macchiaroli, comparivano Francesco Maselli di Omignano, Antonio Giannone e Clemente Prota di Salerno e Gaetano De Pascale di Napoli. Seppur inferiore per numero, il nucleo "radicale" riuscì, in breve tempo, a prevalere nelle tre principali vendite operanti in città: *Croce Stellata*, di cui era Gran Maestro Macchiaroli, *Risorta dei Buoni Cugini Carbonari*, guidata da Giuseppe Bongiovanni e *Normanni*, con a capo [Pietro Sessa](#), giovane medico originario di Fisciano.

Minore importanza esercitavano altre vendite presenti nel capoluogo, tra le quali i *Seguaci di Bruto*, la *Fenice Picentina*, i *Seguaci di Scevola* e la *Costanza in trionfo*.

Nel Distretto di Salerno operavano, inoltre, i *Figli del trionfo dell'amicizia* e i *Forti democratici* a Sanseverino, la *Bella Aurora* e la *Vera Scelta* a Nocera, i *Figli della Forza* a Capriaglia, i *Figli di Gracco al monte Sacro* a Fisciano e i *Fabbri Risorti* a Penta.

Nel distretto di Sala erano attive la *Neospartana Febea* di Polla, la *Filantropia tra le Spine* di San Pietro al Tanagro, la *Consilina Cosmopolita*, la *Scuola delle Virtù* e la *Sferza dei vizi* a Sala, i *Forti ateniesi* ad Atena, i *Seguaci di Muzio Scevola* a Padula, la *Virtù trionfante* e gli *Amici sul Tanagro* a Diano. Tra i più attivi carbonari ricordiamo Vincenzo Parisi e Saverio Arcangelo Pessolani.

Nel distretto di Campagna, dove si segnalava per la fervente attività cospirativa il maggiore dei militi Antonio Stassano, la Vendita più importante era i *Martiri dell'Ordine* di Valva, guidata da uno dei fratelli Marcelli, Domenico.

Infine, nel distretto di Vallo erano presenti i *Veri figli di Pesto*, che potevano contare, tra gli altri, sull'apporto del canonico Antonio Maria de Luca, originario di Celle di Bulgheria e prigioniero a Castelnuovo durante la restaurazione del 1799.

Tra le principali carenze dell'organizzazione carbonara citarede, si segnalavano la mancanza di collegamento tra le vendite e l'assenza di un'autorità centrale che consentisse una guida e una direzione univoche. Alla carenza di autorità della carboneria salernitana rispetto alle vendite degli altri distretti, si sommava la cattiva inclinazione dei settari del capoluogo, in particolare della corrente dei D'Avossa, rispetto ai confratelli della provincia. A questo stato di cose cercò di porre rimedio Rosario Macchiaroli, allorquando tentò di far adottare un nuovo ordinamento e un sistema di direzione alla organizzazione settaria provinciale. Il modello al quale si ispirava il Macchiaroli, richiamando quello realizzato dal Pepe nell'avellinese, aveva il proprio fulcro nei comandanti delle milizie provinciali. Lo scopo di Macchiaroli era quello di utilizzare i militi, ponendoli a capo dei buoni cugini dislocati nei vari distretti, in maniera tale da assicurare i possidenti e, contemporaneamente, consentire la formazione di un primo e addestrato nucleo militare.

Il momento propizio per la realizzazione del piano parve arrivare nel settembre 1816, quando nel capoluogo si riunirono tutti i capi delle milizie per riorganizzarsi secondo le disposizioni dettate dal Supremo Consiglio di Guerra nel dicembre dell'anno precedente. In quella occasione, Macchiaroli convinse il Capo dello Stato Maggiore della Divisione, Duca di Laviano, benevolo nei riguardi della setta, a condurre nella propria abitazione tutti i capi della milizia. Durante tale consesso, Macchiaroli propose l'istituzione a Salerno di un Comitato centrale della setta e, nei distretti, di Comitati locali, posti agli ordini degli ufficiali della milizia. Avventata e inattesa, l'idea scosse gli animi dei presenti, alcuni dei quali già iscritti alla Carboneria, ma fu rigettata nel momento in cui uno dei convenuti ricordò l'assoluto divieto e l'incompatibilità tra il giuramento prestato dai militari e l'iscrizione e la partecipazione ad attività di associazioni segrete. A quelle parole, il Duca di Laviano sciolse bruscamente la riunione, sancendo il fallimento del tentativo di Macchiaroli. Senza perdersi d'animo, quest'ultimo riprese l'attività politica e, l'anno successivo, riuscì a far approvare un nuovo statuto della setta, uniformandola a quella delle altre province del Regno.

Il nuovo ordinamento prevedeva che ciascuna *vendita* presente in provincia avrebbe inviato uno o più delegati a rappresentarla nel capoluogo in una adunanza chiamata *Gran Dieta*, con il compito di assumere le decisioni più importanti ed urgenti. La Gran Dieta, inoltre, nominava la *Suprema Magistratura Esecutiva*, organo direttivo della Carboneria provinciale e un *Senato*, dotato di potere consultivo sulle decisioni di maggiore importanza. La Gran Dieta fu convocata per la prima volta nel 1817 (anno definito Primo della costituzione della setta), eleggendo Rosario Macchiaroli presidente della Suprema Magistratura Esecutiva e un suo fedelissimo, Pietro Sessa, segretario della stessa e sancendo il predominio dell'ala radicale rispetto alla componente moderata guidata dai D'Avossa.

L'incessante attività e la solerte opera di diffusione della setta in tutta la provincia, valsero alla Carboneria di Salerno il titolo di *Alta Vendita Generale*, sancito e riconosciuto delle altre Sette provinciali del regno, ponendola a capo di una *confederazione della R. della Daunia, della Lucania orientale e della Paucezia* e sottraendola all'autorità della Alta Vendita di Napoli. Nella sua opera

di proselitismo, il nuovo organismo assunse un atteggiamento di particolare interesse nei confronti della diffusione della setta nell'esercito tentando, contemporaneamente, di tenere unite le vendite della provincia sotto la propria autorità. A tal proposito, grazie soprattutto all'opera di Francesco Gagliardi e dei fratelli Domenico e Gabriele Abatemarco, si susseguirono una serie di ritrovi clandestini della Gran Dieta che, per evitare la rete della polizia, erano nascosti tra le rovine dell'antica Pompei.

Nei primi giorni del 1820, le notizie dell'insurrezione di Cadice e, nel marzo successivo, l'esito vittorioso della rivolta, destarono non pochi entusiasmi tra i fautori del regime costituzionale. Di conseguenza, la carboneria salernitana prese ad intensificare il proprio lavoro di diffusione e di preparazione della rivolta, cercando di garantirsi, in primo luogo, il pronto intervento delle vendite della provincia che, al segnale, avrebbero dovuto radunarsi nei capoluoghi dei singoli dipartimenti per sollevarli. L'approssimarsi dell'azione rese nuovamente accesi i toni della dialettica interna alla setta con la corrente moderata, tutt'altro che propensa a dare seguito al segnale di *giovani oscuri ed imprudenti delle estreme contrade del Principato*.

Nonostante il seguito del Macchiaroli, mancava un *leader* che, per prestigio personale e per posizione sociale, ispirasse fiducia ad entrambe le correnti che caratterizzavano la carboneria salernitana, riuscendo ad imporre la propria autorità. Il Macchiaroli cercò di aggirare questa endemica deficienza del movimento, inviando un emissario presso il Generale Guglielmo Pepe, noto per la sua simpatia verso la setta e per l'esempio di organizzazione e di ordinamento delle milizie provinciali, per smuoverlo all'azione. Contrariamente alle attese del Macchiaroli, la risposta del generale fu a tal punto fredda che egli non volle nemmeno ricevere l'emissario, sottolineando la necessità di attendere l'adesione dei carbonari di Calabria e d'Abruzzo.

Nonostante il nulla di fatto, l'intensificarsi dei movimenti settari aveva messo in guardia il Governo che, dal canto suo, corse ai ripari formulando una serie di concessioni, tra le quali *accrescere a sessanta membri la Cancelleria, farne eleggere metà dai consigli di provincia, metà dal Re, ordinarli in due Camere, dichiarare necessario per ogni atto il voto loro, fare pubbliche le discussioni*. Le proposte non soddisfecero i carbonari, desiderosi di aperture più ampie: in una grande adunanza, promossa dal Macchiaroli, tenutasi a Cosenza e sotto l'impulso dei delegati salernitani, le proposte vennero rinviate al mittente. La Corte scelse una strada diversa, pensando di minacciare indirettamente i carbonari attraverso lo schieramento di un ingente apparato militare, con il pretesto di allestire un campo addestramento per le truppe. Tale spiegamento, unito alla presenza del Re, destò non poco entusiasmo non solo tra le folle acclamanti ma anche tra molti militari vicini alla setta, tanto da far credere non più urgenti riforme e concessioni.

Tuttavia, il campo ebbe anche un altro effetto: *i numerosi militari iscritti alla carboneria ebbero occasione di conoscersi, di stringere relazioni fra loro, di accorgersi dell'ingente numero e delle forze loro*. A questo si sommava, a Napoli, l'attività dei capi finalizzata a predisporre un'azione pronta e simultanea nella capitale e nelle province. Il 23 maggio 1820, nell'abitazione di Francesco Clementi di Padula, si tenne un incontro durante il quale fu selezionata una *Commissione* che, il giorno seguente, stabilì che il Moto sarebbe iniziato a Salerno tra il 29 e 30 dello stesso mese. Immediatamente, la Suprema Magistratura inviò emissari in tutte le province, affinché la mattina del 30 tutti gli affiliati alle vendite si riunissero e marciassero verso i rispettivi capoluoghi di dipartimento, ove proclamare la rivolta. Successivamente, una parte sarebbe rimasta a guardia della cassa comunale, l'altra avrebbe mosso in direzione del capoluogo di provincia. Il moto, per il suo successo, faceva affidamento sul reggimento di fanteria *Principessa*, agli ordini del colonnello Costa. Gaetano Pascale fu inviato a Nicastro, in Calabria, per informare il Costa, di stanza in quel paese, della data fissata.

Il latore del messaggio, portato a termine il proprio compito, prese a diffondere nei paesi limitrofi proclami rivoluzionari. Di ciò ebbe sentore il Comandante della Divisione militare delle Calabrie, generale Nunziante, alle cui dipendenze stava anche il colonnello Costa che, dopo aver relazionato al governo, emanò un ordine di arresto per il Pascale. Al contrario, contravvenne al comando proveniente dal governo di arrestare Costa, ritenendo pericoloso ed audace porsi contro un

uomo a capo di 1500 soldati a lui fedeli. Il colonnello riuscì a proseguire per Messina da dove, in seguito, avrebbe proclamato la rivolta. Nonostante l'attività svolta, il piano non giunse ad esecuzione, in quanto un tale Francesco Acconciagiucò rivelò al direttore della polizia Giampietro, unico che gli dette credito, il complotto, sventato con una serie di arresti che, nella notte del 26 maggio, portarono al fermo di buona parte dei capi carbonari. Altri, tra i quali Gagliardi, Curci e lo stesso Macchiaroli, che trovò scampo a Polla presso Vincenzo Parisi, sfuggirono alla retata. I carbonari di Salerno, nonostante gli arresti e il contrordine impartito da Napoli e unici nel Regno, tennero fede all'impegno assunto, e tra il 29 e 30 maggio si resero protagonisti di una serie di manifestazioni, tra le quali una marcia con a capo il Macchiaroli, il Sessa e la bandiera tricolore, conclusasi in piazza dell'intendenza con l'incendio dei ritratti del Re e della Regina.

L'episodio fu senza conseguenze, ma la consapevolezza delle difficoltà di intraprendere un moto su vasta scala persuase la Magistratura esecutiva a chiedere, nuovamente, l'aiuto e il sostegno del generale Pepe, affinché si ponesse a capo del movimento. Quest'ultimo, ancora una volta, non diede peso alle richieste dei salernitani ma, attraverso un suo luogotenente, il tenente colonnello De Concilii, li accusò, seppure indirettamente, di nutrire mire personali, invitandoli a frenare i propri stimoli ed a maturare meglio un passo di tale importanza. Sul versante opposto, temendo la debolezza delle autorità locali, con il decreto del 6 giugno 1820, il Governo sostituì l'Intendente Ignazio Ferrante con il Principe Capece Zurlo e Pietro Colletta con il Generale Vito Nunziante, posto a capo della divisione militare. Nel frattempo, la mattina del 17 giugno un gruppo di sei giovani carbonari salernitani, Federico Cimmino, Antonio Giannone, Felice Tafuri, Giovanni De Vita, Clemente Potra e F. S. Minichini, dopo essersi recati nel villaggio di Materdomini e aver banchettato insieme ad altri settari nella casa di Raimondo Grimaldi, si diressero verso Cava, e di lì puntarono su Salerno. Allertate, le autorità militari si posero alla ricerca dei giovani: Cimmino, De Vita e Minichini furono arrestati, alcuni si costituirono spontaneamente come Tafuri e altri, come Potra, si rifugiarono presso amici.

Tra il 25 e il 26 giugno si sarebbe dovuta tenere, nel capoluogo, una grande adunanza dei delegati delle sette della provincia. Opportunamente informate, le autorità di polizia scelsero il momento opportuno per decapitare i vertici della setta, provvedendo ad una serie di arresti. A tal fine, furono condotte in città numerose schiere di soldati, guidati da generale Campana. Allarmati, il Macchiaroli e alcuni fidati, tra i quali Pietro Sessa, Nicola ed Angelo Lombardi, si ritrovarono con circa 200 settari armati nelle campagne di S. Cipriano, movendo di lì, il 21 giugno, su Avellino che, nel frattempo, era divenuto il centro del movimento. Gagliardi e Curci, dal canto loro, si recarono a Nola, dove erano di stanza i tenenti Morelli e Silvati e con loro fissarono la data dell'insurrezione per il 4 luglio.

In seguito, l'Alta Vendita Generale di Salerno inviò emissari a tutte le vendite, comprese quelle della altre province, comunicando gli accordi raggiunti e impartendo le istruzioni da seguire: *Il dì 4 di questo mese si farà il movimento delle forze carboniche della Daunia, Irpinia, Peucezia e Lucania Occidentale (...). L'arrivo della presente è una chiamata alle armi. Al riceverla dunque si proclami la libertà costituzionale, assicurandosi le casse pubbliche e mantenendo il buon ordine e la tranquillità di tutti i cittadini (...). Ogni vendita manderà un terzo dei suoi buoni cugini a questo Ordine centrale al momento che si riceverà altro avviso.* Contrariamente alle indicazioni dell'Alta Vendita Generale, il moto principiò due giorni prima, quando i due tenenti del Reggimento cavalleria Borbone, di stanza a Nola, disertarono anticipando l'azione, probabilmente allarmati dal fatto che le notizie di arresti provenienti da Salerno potessero pregiudicarne il risultato.

La Carboneria salernitana ebbe, quindi, un ruolo di primo piano nella preparazione dell'insurrezione del luglio 1820. Secondo il Colletta essa fu il *centro da cui si propagò l'incendio a la Basilicata e a la Calabria*; a detta del Procuratore generale della Gran Corte criminale, nell'atto di accusa del novembre 1822, *questa provincia fu la prima a vomitare i mostri della rivolta.* Per contro, il Pepe, che non aveva mai dato riscontri positivi alle richieste dei salernitani, la considerò *attiva, perseverante, ardita, ma anche chiassosa, inabile ad operare per difetto di savia ed accorta direzione, manchevole alle promesse, imprudente ed ambiziosa.*

Da qualsiasi angolatura si leggano i giudizi e dalla stessa analisi dei fatti, si comprende come l'Alta Vendita Generale risentisse ampiamente dell'influenza e del carattere radicale e poco moderato dei membri provenienti dalla provincia, Macchiaroli in testa, che erano riusciti ad assumere il controllo della setta e a caratterizzarla secondo peculiarità riscontrabili in seguito, cioè durante il nonimestre costituzionale e in tutti i successivi episodi del risorgimento salernitano.